

**L'OPPOSTO DEL PECCATO
NON È LA VIRTÙ UMANA
MA LA FEDE IN DIO**

Essere peccatore vuol dire essere una creatura che dimentica di esser tale.

Peccare è un atteggiamento, assai più che non compiere una singola azione negativa. È l'atteggiamento del vivere come se Dio non esistesse.

Siamo peccatori in quanto dimentichiamo che Dio è il centro del nostro essere.

Il senso del peccato si acquista quando – e nella misura in cui – ci si rende conto del nostro avere dimenticato Dio.

Fede è consegnarsi a Dio, mettersi nelle sue mani, mentre, appunto, il peccato è dimenticarlo.

Dio è l'Essere cui una creatura può solo affidarsi. Di fronte a Dio, l'affidarsi a lui è l'unico atteggiamento consono all'uomo, una volta che questi, per quanto imperfettamente, abbia preso coscienza di quel che Dio veramente è.

Fra tutti i possibili atteggiamenti che l'uomo può assumere davanti a Dio, anche tra quelli più religiosi, la fede appare il più fondamentale. Fede è affidamento a Dio; ed è un tale affidamento che apre l'intimo dell'uomo e lo rende recettivo, sì che la divina grazia lo fa capace di conoscere Dio, di amarlo, di fargli dono della propria intera vita, di obbedire alle sue leggi, di cooperare alla sua opera creativa.

Nondimeno, al pari di qualsiasi azione o atteggiamento, la fede è motivata. Le sue motivazioni, cioè tutti i fattori che ci inducono a credere, si possono riassumere in queste due parole: conoscenza ed amore. Si suppone che sia l'una sia l'altro siano imperfetti all'estremo, in questo momento iniziale.

Conoscenza: noi percepiamo la realtà di Dio, in qualche modo; avvertiamo la sua presenza, ce ne formiamo una prima idea.

Amore: una tale presenza, che noi avvertiamo nel nostro intimo, esercita su di noi un'attrazione, suscita in noi un sentimento di amore, di intima gioia.

Tutto ciò vuol dire che una vera fede, profondamente esperita e vissuta, è anche una fede sensibile e amante.

L'esatto opposto di una tal fede, di una fede nel senso più pieno nella parola, è il peccato. L'autentico genuino credente si affida a Dio, che egli avverte presente e cui aderisce con tutto il proprio amore. Un tale affidamento apre l'anima del credente, sì che essa possa approfondire l'esperienza di Dio. Si vengono, così, ad accrescere sempre più il senso di Dio e, insieme, l'amore di Lui, con tutte le possibili forme di impegno religioso e di cooperazione alla divina opera creativa.

All'opposto, peccare significa distogliere lo sguardo da ogni possibilità di vedere o anche solo di scorgere appena la presenza di Dio in alcuna realtà. Un Dio sempre più emarginato finisce per sparire dal nostro orizzonte mentale.

Fede e peccato sono opposti, sono tra loro agli antipodi. Il credente si affida a Dio. Il credente cristiano si affida a quel Dio che si incarna nel Cristo Gesù.

Il credente si affida a Dio ed al Cristo, mentre il peccatore fa affidamento esclusivo sulle forze e risorse proprie.

Il credente attinge qualsiasi cosa e bene dalla Sorgente viva di Dio, mentre il peccatore confida su propri serbatoi di acqua stagnante abbastanza bucati.

Come Jahvè si esprime con la voce di Geremia (2, 13), “il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato me, fonte di acqua viva, per scavarsi cisterne, cisterne screpolate, incapaci di contenere l’acqua”.

La fede è tutt’altro che un puro e semplice atto mentale. È un’azione che coinvolge l’uomo vitalmente nel suo intero essere.

Il vero credente cristiano, che si affida al Dio incarnato, aderisce alla persona di Gesù Cristo in tal maniera da crescere in lui fino a raggiungere la sua medesima statura.

È quanto trova conferma nelle parole di Gesù, quando ai suoi discepoli dice: “In verità vi dico, chi crede in me farà anch’egli le opere che io faccio; ne farà, anzi, di maggiori...” (Gv. 14, 12).

La fede aiuta fortemente la guarigione. Due ciechi implorano Gesù di fargli acquisire la vista. Egli chiede loro: “Voi credete che io possa farlo?” Rispondono: “Sì, Signore”. Allora Gesù tocca i loro occhi dicendo: “Sia fatto secondo la vostra fede”. E subito i loro occhi vedono (Mt. 9, 27-30).

Gesù dice le medesime parole al centurione, il cui servo, che giace lontano a casa paralizzato, è guarito nel medesimo istante (Mt. 8, 5-13).

A Nazareth i compaesani di Gesù non gli credettero, così “egli non poté far lì alcun miracolo e si limitò a guarire qualche malato imponendogli le mani” (Mc. 6, 5-6).

“Coraggio, figlia mia”, dice Gesù alla donna dal flusso di sangue, “la tua fede ti ha salvata” (Mt. 9, 22).

La salvezza vuol dire molto di più che non una pura e semplice guarigione. È la realizzazione, è la trasformazione di una persona nel suo intero essere, di cui la guarigione rappresenta il mero aspetto fisico.

La fede in Dio e nel suo Cristo è via di salvezza. “Se le tue labbra confessano che Gesù è Signore”, dice Paolo, “e se tu credi con tutto il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, allora tu sarai salvato” (Rom. 10, 9).

All’opposto, il peccato consiste chiaramente nella mancanza di una tal fede. Gesù identifica il peccato di molta gente col loro rifiuto di credere (Gv. 16, 9).

In sostanza il più autentico ed originario peccato è l’ateismo. Così ateismo e fede, peccato e fede sono agli antipodi gli uni dell’altra.

L’ateismo può essere un atteggiamento ereditato, proprio come lo è il peccato originale nella natura umana.

Il primo peccato, precedente lo stesso peccato originale degli uomini, è quello che possiamo attribuire agli angeli. Gli angeli ribelli rifiutano di vedere e riconoscere Dio, così finiscono per ignorarlo e per atteggiarsi essi stessi a dèi.

Un uomo stretto in una certa maniera da certi condizionamenti culturali può ereditare il peccato di ateismo senza esserne colpevole, neanche in misura minima! Nondimeno l’ateismo è definibile come un atteggiamento negativo, come un peccato in senso oggettivo anche se non soggettivo.

Un ateo può essere l’uomo di buona volontà più rispettabile. È chiaro che egli pensa e agisce in piena buona fede. È onesto. Può anche dimostrarsi più onesto e generoso di un uomo religioso. Nondimeno, da un punto di vista oggettivo, egli è un peccatore. È un uomo che, di fatto, non si realizza secondo la propria natura profonda. Per quanto in maniera inconsapevole, egli agisce contro natura.

Molti individui possono essere definiti “onesti” nei termini di una sensibilità morale che è invero assai diffusa tra una gran quantità di persone. In termini puramente umani, li si può definire “virtuosi”. Ebbene, un uomo definibile in questo senso come “virtuoso” può essere, di fronte a Dio, un “peccatore”.

Un uomo è veramente reso libero e salvo dal peccato in virtù non di un’osservanza esatta della Legge, ma dalla fede in Dio: “...Un uomo è giustificato dalla fede e non

dalle opere della Legge” (Rom. 3, 28), ossia non dall’aver compiuto qualcosa che la Legge gli prescriveva di fare.

La salvezza, come tale, non viene affatto da una pura e semplice osservanza dei Comandamenti. Tanto meno dipende da un mero comportamento onesto o virtuoso o giusto nei termini dell’etica umana che la gente accetta comunemente.

Dice il Salmista a Dio: “Nessun vivente è giusto di fronte a te”. Può essere tradotto liberamente con le parole: “Nessun uomo è veramente virtuoso, onesto, buono secondo i tuoi criteri sovrani trascendenti, imperscrutabili” (Sal. 143, 1).

Paolo sviluppa questo concetto assumendo Abramo come figura esemplare, paradigmatica: “Che diremo di Abramo, progenitore nostro secondo la carne? Se Abramo fu giustificato in virtù delle opere, egli ha di che gloriarsi, non però in Dio! Che cosa dice, infatti, la scrittura? *Abramo credette a Dio e ciò gli fu contato come giustizia*. Ora a chi compie un lavoro il salario non viene contato a titolo di favore, ma come qualcosa che gli spetta di diritto; mentre per chi, senza compiere un lavoro, crede in colui che giustifica l’empio, è la fede ad essere contata come giustizia” (Rom. 4, 1-5; Gen. 15, 6).

L’opposto del peccatore non è il buono, l’onesto, il virtuoso, ma il “giusto”, di una “giustizia” invero del tutto diversa. È una “giustizia” che “deriva non dalla legge”, da una legge cui uno possa adeguarsi con le proprie forze, ma “dalla fede nel Cristo: è la giustizia di Dio fondata sulla fede” (Fil. 3, 9).

In questo senso un “giusto” è un uomo “giustificato”, reso giusto da Dio attraverso la fede in lui. Un “giusto”, che Dio stesso ha giustificato, equivale ad un “santo”, che Dio, il Santo, ha santificato.

Tutto questo non vuol dire per nulla che onestà e virtù siano da minimizzare. Un credente autentico è rigorosamente onesto e virtuoso. È tale nel senso pieno ad ogni livello. Una condotta contraddittoria annullerebbe quell’affidamento a Dio che esige una purità estrema di pensieri e di atti.

Vorrei aggiungere che un vero credente, il quale ponga in atto proprio tutte le implicazioni della propria fede, finirà per apprezzare tutti i valori umani, nei quali possa comunque percepire una divina Presenza. È per questa ragione che un tale credente è altresì un umanista, un promotore appassionato della scienza, dell’arte, della tecnologia, del progresso sociale, di qualunque cosa migliori la qualità della nostra vita in questo mondo.

Ci sono tanti e fin troppi credenti che in nessun modo apprezzano l’umanesimo, il mondo umano, la creazione in genere. Personalmente, invece, io apprezzo tutto questo all’estremo. È motivo, per me, di esaltazione e di gioia lo spettacolo grandioso che offre una civiltà così avanzata come quella in cui oggi noi viviamo. Ci sono, certo, una quantità di problemi e anche di mali, ma la visione di tanti progressi – almeno scientifici e tecnologici – è veramente eccitante.

A questo punto, però, mi viene da considerare quanto sia lontana l’attenzione degli uomini moderni da quell’Altra Dimensione che a ciascuna realtà dà il suo significato assoluto. Nella migliore delle ipotesi, noi ci troviamo a navigare su un transatlantico superattrezzato, di cui però ignoriamo nel modo più assoluto sia la rotta che il porto di destinazione.

Noi sappiamo ogni cosa, solo ci sfugge che Dio è il nostro Creatore, Causa prima ed ultimo Fine, il nostro Tutto. Come possiamo noi vivere nel totale oblio del Datore di ogni vita? Sento profondamente che ciò è penoso all’estremo.

Soggettivamente si può anche essere in buona fede. Limitiamoci, così, a considerare le cose da un punto di vista oggettivo. Ebbene, il peccato originale e fondamentale, come oggettivo disordine, è l’ateismo, che giunge ad ignorare Dio.

Ma andiamo avanti col nostro discorso. Una volta che l'uomo percepisca la potente augusta presenza di Dio, egli può ancora peccare nella misura in cui i suoi pensieri ed azioni siano dissonanti, nella misura in cui stonino con la sua santità e sacralità.

“Non accostarti”, dice lo stesso Jahvè a Mosè, parlandogli dal rovetto ardente. “Togliti i sandali dai piedi, poiché il luogo dove tu stai è terra santa” (Es. 3, 5).

“Chi potrà mai resistere di fronte a Jahvè, questo Dio così santo?” (1 Sam 6, 20).

Mentre intorno al trono di Dio tutti i serafini esclamano “Santo, santo, santo è Jahvè degli eserciti...” Isaia dice: “Ohimè, sono perduto, poiché un uomo dalle labbra immonde io sono, e in mezzo a un popolo dalle labbra immonde io abito; eppure i miei occhi hanno visto il Re, Jahvè degli eserciti”.

“Allora”, continua Isaia, “uno dei serafini volò verso di me. Aveva in mano un carbone acceso, che aveva preso con le molle dall'altare. Egli mi toccò la bocca e disse: ‘Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò scomparirà la tua iniquità e il tuo peccato sarà espiato’” (Is. 6, 1-7). Isaia viene, così, reso degno di parlare al popolo ebreo come profeta del suo Dio.

Questo bisogno di purezza è profondamente sentito dagli ebrei. Qualcosa di analogo si può dire di tutte le religioni primitive ed arcaiche. Ma una tale necessità è dal popolo ebreo avvertita in una maniera assai particolare.

“Voi sarete per me un regno di sacerdoti, una nazione santa”, dice Jahvè al suo popolo nell'Esodo (19, 6).

“Voi vi siete santificati e siete santi poiché io sono santo”, dice Dio al suo popolo nel Levitico. “Voi quindi, sarete santi, poiché io sono santo” (11, 44-45; cfr. 19, 2).

Il Levitico è pieno di regole sui sacrifici e le offerte che ciascun ebreo dovrà compiere al fine di recuperare quella purità che si può perdere in tante circostanze e casi diversi.

I profeti parlano di una grande purificazione finale attraverso cui dovrà passare l'intero Israele. “Ecco”, dice Jahvè attraverso la voce di Malachia (3, 1-4), “io mando il mio messaggero, ed egli sgombra la via dinanzi a me... Egli è come il fuoco del raffinatore e come il ranno dei lavandai. Siederà da raffinatore e purificatore d'argento: e purificherà i figli di Levi e li colerà come oro ed argento, in modo che diventino tali da poter offrire a Jahvè l'oblazione com'è giusto. Allora a Jahvè piacerà l'oblazione di Giuda e di Gerusalemme come nei giorni antichi e negli anni di prima”.

La terza parte del popolo di Israele sfuggirà alla morte, dice Jahvè attraverso le parole di Zaccaria (13, 7-9); ed “io butterò la terza nel fuoco: la passerò al crogiolo come si passa l'argento e la metterò a prova come si mette l'oro. Essi invocheranno il mio nome ed io li ascolterò e dirò: ‘Questo è il mio popolo’, e ciascuno dirà ‘Jahvè è il mio Dio!’”

L'idea di una così generale purificazione è evidenziata dall'immagine, che Zaccaria propone, di una fontana che, “al venire di quel giorno sarà aperta alla casa di David e agli abitanti di Gerusalemme contro il peccato e l'immondezza” (13, 1).

Gesù Cristo non minimizza affatto un tale bisogno di purità: egli ridefinisce l'idea di una purità vera in termini più spirituali, come purità di intenzione e non di semplici atti esteriori.

Basti ricordare queste parole di Gesù circa la purità o meno di certi cibi e, con essi, di certe osservanze esterne: “Non capite che tutto quel che entra nella bocca passa nel ventre e viene evacuato nella fogna? Quel che, invece, esce dalla bocca esce dal cuore, ed è questo che contamina l'uomo. Dal cuore, infatti, escono pensieri cattivi, omicidi, adulteri, fornicazioni, furti, false testimonianze, bestemmie. Sono queste le cose che contaminano l'uomo, ma mangiare senza essersi lavate le mani non contamina l'uomo” (Mt. 15, 17-20).

Nella misura in cui approfondiamo l'esperienza del Divino, noi diveniamo consapevoli che dobbiamo non solo rimanere puri alla presenza di Dio, ma anche obbedire alla sua legge.

Ora un'esperienza genuina di Dio ha le sue implicazioni. L'uomo che ama Dio fino in fondo finisce per avvertire in sé il medesimo amore che Dio nutre per la sua creazione: così l'autentico uomo religioso viene coinvolto a cooperare con Dio nel portare avanti la creazione dell'universo tesa al suo traguardo ultimo di perfezione.

Ciascun uomo ha la vocazione propria. Peccare vuol dire trascurarla, quando non disprezzarla, consciamente, liberamente. Ora, come si è già accennato, l'uomo può peccare consapevolmente o anche senza rendersene conto. Ebbene, un peccato consapevole è sempre un peccato in senso pieno e reale: qui l'uomo conosce Dio in qualche modo, o almeno se ne fa un'idea, ma lo trascura o disprezza, e dirige lo sguardo altrove con atto della sua libera volontà.

Può, nondimeno, accadere, che un uomo agisca contro natura e malgrado tutto, lo faccia in buona fede. In tal caso noi non potremmo in alcuna maniera definire il suo "peccato" un agire colpevole, ma solo un agire negativo: qualcosa che provoca un danno oggettivo, specialmente in termini spirituali.

Si può concludere che ci sono due atteggiamenti diversi e opposti di fronte a Dio: da un lato ci può essere la *fede*, cioè un affidarsi amoroso a Dio; dal lato opposto ci può essere quel distogliere lo sguardo da ogni possibilità di scorgere la presenza di Dio, che è in senso proprio l'atteggiamento del *peccato*, e può anche essere chiamato *ateismo*.

Il peccato può essere colpevole o meno. Qui si può anche cercare distabilire una gradazione.

Un individuo o una collettività può trovarsi, per così dire, in una condizione mentale di ateismo senza averne alcuna "colpa". In questo caso, anche se nessuno può essere ritenuto responsabile della situazione presente, è pur sempre possibile risalire alle origini prime di un tale atteggiamento.

Dobbiamo, in ogni caso, metterci in grado di risalire a qualcuno che abbia avuto una qualche esperienza di Dio e, malgrado ciò, abbia distolto l'attenzione da una tale Presenza, e l'abbia fatto volontariamente, almeno in una certa misura.

All'origine di uno *stato* di peccato oggettivo pur definibile come incolpevole ci deve essere un *atto* di peccato.

È in tal senso che il cammino religioso dell'uomo inizia dalla sua liberazione dal peccato e passa poi per un'esperienza di fede, verso la meta finale di una piena santificazione e deificazione.